GRUPPI DELLA PAROLA

II Incontro anno 2024-25 11 novembre 2024

PRIMA LETTERA AI CORINZI

III scheda 1 Cor 2, 1-5

[1] Quando giunsi fra voi, fratelli, non venni per annunciare il mistero di Dio con sfoggio di linguaggio e di sapienza. [2] Infatti ritenni di non conoscere in mezzo a voi nient'altro se non Gesù Cristo e questi crocifisso. [3]Mi presentai presso di voi in debolezza con gran timore e tremore. [4] La mia parola e il mio annuncio non si basarono su discorsi sapienti o persuasivi, ma su dimostrazione di Spirito e di potenza; [5] affinché la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio.

Dopo aver presentato lo stile di Dio che si realizza nella manifestazione della croce di Gesù e nella chiamata all'interno della comunità cristiana di persone semplici e povere, ora Paolo mostra come questa stessa logica di Dio ha mosso e ispirato anche la sua attività missionaria. L'apostolo fa riferimento al suo arrivo a Corinto e al modo con cui egli ha condotto la sua azione di evangelizzazione nel costituire la comunità (v. 1; cf. *At* 18, 1-17). La fondazione della chiesa corinzia ha avuto luogo, secondo il racconto di Atti degli Apostoli, dopo il discorso dell'Areopago nel quale Paolo ha ostentato tutta la sua sapienza e la sua capacità retorica, **ma senza successo** (*At* 17, 22-34). Forse dopo questo semi-fallimento Paolo decide di non far più affidamento sulle sue abilità intellettuali e argomentative. Il comportamento da missionario viene presentato in termini negativi. Egli non è venuto con una «superiorità di retorica e di sapienza nell'annunciare il mistero di Dio». La fraseologia ricorda il gusto greco del **bel discorso costruito attraverso l'arte dell'eloquenza**, con la funzione di persuadere i propri interlocutori mediante un'esposizione appropriata di validi contenuti. Paolo non avrebbe usato di questa tecnica sofisticata per irretire o catturare l'uditorio. Questo comportamento potrebbe trovare riscontro anche in quanto viene constatato nella Seconda lettera ai Corinzi: «le lettere - si dice - sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa» (2 *Cor* 10, 10).

II suo annuncio viene presentato attraverso l'espressione «mistero di Dio». Sebbene questa versione, stando alla critica testuale, sia incerta perché diversi manoscritti riportano la parola «testimonianza», essa può essere confermata dall'uso del termine gr. *mysterion* nel contesto della lettera. Nei vangeli questa parola ricorre soltanto nel discorso parabolico (Mt 13, 11; Mc 4, 11; Lc 8, 10), mentre è più frequente nella letteratura paolina, usata sia al singolare sia al plurale (1 Cor 13, 2; 14, 2). Chiudendo la lettera ai Romani Paolo ricorre alla dossologia: «A colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche per ordine dell'eterno Dio **a tutte le genti perché obbediscano alla fede**, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli» (*Rm* 16, 25-27). Nell'inno di Efesini afferma:

«poiché egli ci ha fatto conoscere **il mistero della sua volontà**, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi» (*Ef* 1, 9). Sempre nella stessa lettera, scrive: «Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito, che i gentili cioè sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare della stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo...» (*Ef* 3, 5-6; cf. v. 9). Il termine mistero, conosciuto nel mondo sia ellenistico che giudaico, e usato a Qumran, indica **il piano di Dio** che viene lentamente svelato nel corso della storia, ma definitivamente **compreso mediante l'evento di Gesù morto e risorto.** Paolo in qualità di missionario se ne rende proclamatore.

L'annuncio scabroso e dirompente della morte per crocifissione di Gesù (v. 2) non solo ha impedito a Paolo di usare tecniche persuasorie o retoriche sofisticate, ma anche lo ha indotto ad assumere uno stile missionario contraddistinto dalla **«debolezza»** (v. 3). Altrove egli parla della condizione fragile e spesso minacciata della sua missione. Anzi, egli intende vantarsene (*2 Cor* 11, 30; 12, 5.9). Pertanto scriverà: «Perciò mi compiaccio delle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» *(2 Cor* 12. 10). Lo stile dell'apostolo infatti **rimanda direttamente a quello di Cristo**: «Egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi» (*2 Cor* 13, 4). Ai Galati Paolo dice che l'annuncio del vangelo recato loro ha avuto luogo grazie a una sua malattia (*Gal* 4, 13). La scelta della debolezza fa parte della **logica della morte e della risurrezione**: «si semina ignobile e risorge glorioso; si semina nella debolezza e risorge in potenza. Si semina un corpo psichico, risorge un corpo spirituale» (*1 Cor* 15, 43). Se la precarietà rientra nello stile di Dio che cerca i deboli per manifestare la sua gloria (cf. *1 Cor* 1, 26-31), perché l'apostolo avrebbe condotto la sua missione «con gran timore e tremore»? L'espressione ricorre sia nella tradizione anticotestamentaria, ma anche nel linguaggio paolino (*2 Cor*, 7,15; *Ef* 6, 5; *Fil* 2, 12). Per l'apostolo il timore è quello nei confronti di Dio, ma anche quello generato dalla missione: «Da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati; battaglie all'esterno, timori al di dentro» (*2 Cor* 7, 5). Questo stato d'animo di Paolo è quindi causato dal messaggio scandaloso che avrebbe dovuto recare ai corinzi.

Il suo annuncio fa leva non sulle tecniche sofisticate del linguaggio, ma sulla **forza dello Spirito** (v. 4). Il termine gr. *apodeixis,* che significa dimostrazione di un'affermazione sulla base di premesse ritenute valide, ora viene invece usato in riferimento alla manifestazione dello Spirito. Alla conclusione della sezione sull'unità, Paolo terminerà dicendo: «Come se non dovessi più venire da voi, alcuni si sono insuperbiti. Tuttavia verrò presto da voi, se il Signore vorrà, per conoscere non la parola di coloro che si sono gonfiati, ma la loro forza. Infatti il regno di Dio non è questione di parola, ma di forza» (*1 Cor* 4, 18-20). I due termini «Spirito» e «forza», per quanto riguarda il significato, non sono veramente distinti nel vocabolario paolino. Si può dedurre quindi che all'interno del gruppo ecclesiale di Corinto vi fossero alcuni con intenzioni faziose e settarie che, **ritenendosi superiori**, facevano leva proprio sulla raffinatezza del linguaggio e sull'aspetto culturale dell'annuncio per separarsi dagli altri. L'apostolo, al contrario, non si è presentato ai corinzi come un conferenziere di grido, sicuro di sé, capace di catturare l'attenzione dei suoi colti uditori.

La fede in Gesù Cristo, morto e risorto, non può essere fondata pertanto sull'estetica di un discorso retorico perfettamente composto, ma sulla **forza di Dio** (v. 5).

In conclusione, **la logica della croce**, metodo ineludibile per il cammino di unità all'interno della comunità, è stata assunta per primo dallo stesso Paolo nella sua attività missionaria svolta a Corinto. **L'annuncio cristiano si realizza nella capacità che ogni credente ha di vivere nella propria concretezza lo stile della croce.**

Suggerimenti

Come i nostri limiti possono essere opportunità per aiutarci a capire che lo Spirito è presente?
Dove e quando sperimentiamo la potenza di Dio?

Inoltre, alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.